

# LA PROSA



PRELEZIONE A STUDENTI DI LETTERE ITALIANE



## LA PROSA

---

Ampio e nobile soggetto di studi io vi propongo quest'anno, elettissimi giovani, invitandovi a meditare una delle due grandi rivelazioni che lo spirito umano fa di se stesso nella parola, a divisare cioè la teorica e la storia della prosastica letteratura. Come negli anni andati, alternando alle nozioni precettive l'esame dei classici esemplari, vi siete a lungo intrattenuti nello studio delle forme e delle leggi proprie della poesia, così dee parer giusto che la vostra attenzione si rivolga ora per ispecial modo a investigare le supreme leggi e le principali forme della prosa, autenticando pur sempre i dettami teorici con l'esempio de' più celebrati scrittori. Nè quest'ordine che teniamo nel procedimento de' nostri studi è senza ragione. Prese le mosse dalla poesia, che rappresenta la giovinezza dell'umano pensiero, noi ci troviamo ora dinanzi ai monumenti della prosa, che sono l'opera dell'ingegno adulto e maturo. Or come nella storia dei singoli uomini veggiamo per solito i propositi dell'età virile aver loro prime radici nei sentimenti inavvertiti spesso dell'infanzia e della giovinezza, tanto che la notizia di questi mirabilmente giova a chiarirci la ragione di quelli, così a voler conoscere a fondo l'indole e la vita di una letteratura, forse non è inopportuno cercar prima nelle rivelazioni della sua giovinezza il germe delle idee che informeranno le opere della sua virilità, studiarla in prima nelle calde e ispirate pagine de' suoi poeti che nei gravi e ponderati scritti de' suoi prosatori. Noi pertanto che negli scorsi anni fummo principalmente intesi a ricercare le intime ragioni della poesia, possiamo a buon diritto crederci egregiamente disposti allo studio delle forme e delle leggi proprie della prosa, meno splendida, è vero, ma non meno utile e varia ed efficace manifestazione dell'umano ingegno. Quest'ordine di studi conforme all'ordine dei fatti è il più ragionevole ad un tempo e l'amenissimo di

tutti. Dopo aver vagheggiata la freschezza, respirata la fragranza dei fiori onde si adorna l'albero in primavera, è bello ammirare la dovizia dei frutti, di cui nella state o nell'autunno si allegra. Quei fiori ci raffigurano la poesia, quei frutti la prosa. Nei primi il bello prevale all'utile, nei secondi l'utile al bello; ma e gli uni e gli altri sono la gloria dell'albero che li produce, lo spettacolo più lieto, il dono più caro che la provvida natura porge ai mortali.

## I.

E veramente come il fiore precede il frutto, così la poesia precorre la prosa. In Grecia Omero ed Esiodo precedono di quattro secoli il padre della storia e della prosa, Erodoto. In Roma i canti sacerdotali e i poetici componimenti di Andronico, di Ennio e di Nevio precorrono di assai tempo la colta ed elegante prosa onde illustrossi l'età augustea. Parimente nei primordii dell'idioma italiano, oltre a un secolo e mezzo innanzi che l'Alighieri componesse la sua *Vita nuova*, che fu la prima delle prose con artistico intento dettata in lingua volgare, se autentici sono i molti antichi monumenti di questa ritrovati a' di nostri, già era nata la italiana poesia. Perciocchè in sul principio del secolo XII, mentre Firenze e Siena erano allegrate dai canti di Gherardo e di Aldobrando, primissimi saggi di volgar poesia recentemente scoperti e, non è guari, da un dottissimo nostro concittadino (1) illustrati, già nella vicina Sardegna, se fede si può dare ai sopradetti monumenti, poetavano in volgare idioma alla corte dei giudici di Arborea due ingegni degnissimi per la molta antichità d'essere con ammirazione ricordati, il cagliaritano Bruno di Thoro e il genovese Lanfranco di Bolasco; le cui rime, anch'esse per inaspettata ventura in questi ultimi tempi riapparso alla luce, non altrimenti che quelle del fiorentino Gherardo e di Aldobrando sanese, da interprete e vindice illustre (2) s'ebbero opportuno commento. Questi antichissimi canti di Toscana e di Sardegna, de' quali alcuni vediamo aggirarsi in eroici subbietti o in qualche modo accennarli, molti essere ispirati di patrio sentimento, e qua e là informati da concetti politici, egli è da credere non fossero noti nè all'Alighieri nè al Boccaccio; poichè, conoscendoli, non avrebbe Dante scritto

(1) Il conte Carlo Banti di Vesme. Veggasi l'erudita dissertazione da lui pubblicata nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, serie seconda, tomo XXIII, e stampata pure separatamente in giusto volume.

(2) Il cagliaritano Pietro Martini, che primo fece conoscere agli Italiani quelle rime nella sua *Raccolta delle pergamene e dei codici e fogli cartacei di Arborea: Cagliari*, 1863-1865.

essere stata la volgar poesia dal principio trovata per dire unicamente d'amore (1), nè il Boccaccio affermato che in volgare latino bene erasi scritto di onestà e di amore, ma che nissuno avea prima di lui trattato delle cose di guerra (2). Checchè sia di ciò, a que' canti, oscuri sovente e disadorni, ma avvivati già dagli spiriti della moderna poesia, seguirono dopo non lungo intervallo le galanti rime de' Siciliani, a queste le allegoriche de' poeti bolognesi, prima che i Malispini avessero dettate le loro cronache e l'Alighieri il suo romanzo d'amore. Del qual tardo apparire non meno che del maturar lento della prosa, nelle opere stesse di Dante è un'aperta riprova. Si confrontino infatti le cose ivi dette nella volgar lingua in prosa ed in verso, e quanto squisito si vedrà essere il magistero del poeta, altrettanto, se non per tutto, in molti luoghi almeno parrà novella peranco l'arte del prosatore. Il libero e potente ingegno che nei canti d'amore con sì nitide forme ci esprime i segreti dell'anima, che nell'ampio poema con sì robusta ala discorre per lo gran mare dell'essere, ne' più riposti campi della fantasia e del pensiero spandendo la luce e la vita, nella parola sciolta da rime e da metro ondeggia irresoluto e s'intrica, avvolgesi in lunghe perifrasi nè opportune spesso nè chiare, mescolando i colori della poesia con quelli che proprii sono della prosa, ti lascia spesso desiderar maggiore la consonanza delle forme con le idee, che è la principal legge d'ogni stile, tanto che se il calore dell'affetto e l'acerbità delle memorie non avvassero a quando a quando d'improvvisi lampi di eloquenza il suo dettato, difficilmente potresti ivi nel primo aspetto riconoscere l'ingegno che creò la grandissima delle moderne epopee. Per trovare esempio di prosa maestrevolmente informata dall'arte, scritta con fermo e sicuro polso, egregiamente nelle mosse e nei colori temperata alla varietà delle cose discorse, ove si eccettui la cronaca di Dino Compagni, bellissima sì ma non composta con artistici intendimenti, convien scendere fino al *Decamerone* del Boccaccio, al tempo cioè che le grazie dell'italico idioma già erano state per nuova guisa rivelate dal cantore di Laura, e già da trent'anni era sceso nel sepolcro l'autore della Divina Commedia.

## II.

Nè questo dee far meraviglia. Nelle società giovani e povere di coltura, sieno esse al tutto novelle o anche solo in atto di rinnovellarsi dopo alcuna grande rovina, come per più rispetti era la italica nei secoli XII e XIII, sulle altre facoltà dello spirito quella suol prevalere, per la quale

(1) V. la *Vita Nuova*, cap. XXV.

(2) V. la *Teseide*, lib. XII, stanza 84.

principalmente comunica l'animo nostro col bello, quella che ben puoi appellare la generatrice della poesia e di tutte le arti che intendono al bello, voglio dire la facoltà immaginativa. Nel magico specchio ch'essa pone innanzi agli occhi di quelle credule generazioni, il passato riflettendosi assume nuove mirabili sembianze, le cose tutte si trasformano scambiandosi tra loro e qualità ed aspetti. La storia si trasmuta in leggenda; i personaggi reali in simboli; la confusa moltitudine dei fatti capricciosamente si accozza e componesi ad epica unità e grandezza, o in cento guise variata sparpagliasi in romanzi leggiadri. Totila si converte in Attila che distrugge Firenze; Carlomagno assembla in sé solo le indoli di un'intera dinastia, la virtù dell'avolo Carlo Martello e la irresolutezza de' suoi degenerati discendenti; la guerra coi Mori di Spagna, la men solenne e terribile delle tante ch'egli sostenne, è divenuta il gran fatto del suo regno; tutta la età cavalleresca con felici anacronismi si è raccolta intorno alla sua splendida figura. Che più? L'età romana e la feudale si confusero in una. Con inaudita trasformazione Catilina è divenuto un cavalier di ventura, e la reina Belisea sua consorte mezzo secolo prima di Cristo assiste cristianamente alla messa nella canonica di Fiesole (1). Così la storia del medio evo si è convertita in epica leggenda, la romana si è mutata in romanzo. La fantasia supplisce ai monumenti e alla critica. Donde l'origine di Firenze? Da Fiorino, cavaliere romano, spento in guerra da Catilina sulle rive dell'Arno sotto Fiesole. Donde le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini? Da una privata contesa sorta in Lamagna nel tornar da una caccia tra due carissimi amici, Guelfo e Ghibellino, perchè, veggendosi questo oltraggiare da quello, raccomandandosi allo imperadore Federigo I, e alla sua volta Guelfo, veggendo che Ghibellino era ricorso allo imperadore, mandò a papa Onorio II, il quale con l'imperatore era in discordia, raccomandandogli sé e la sua parte. E perciocchè tutti i signori e baroni dell'Alemagna tennero gli uni con Guelfo, gli altri con Ghibellino, nacquero così le due avverse fazioni che lacerarono per tanto tempo l'Europa e furono all'Italia seme di feroci discordie, cagione d'numerabili ruine (2). E intanto, mentre la leggenda e il romanzo tengono il luogo della storia, mentre la fede religiosa, in tutte le nuove società vivissima, estende ognor più i confini del mondo ideale creato dalle accese fantasie, alle molte vere più molte aggiungendo immaginate meraviglie, la scienza, sprovveduta di metodi buoni e di stromenti, procede tentoni nelle sue ricerche, lussureggia d'ipotesi vane, incespica in frequenti errori e pregiudizii, ondeggia tra mille illusioni; la eloquenza, consigliatrice sapiente delle moltitudini,

(1) V. le *Cronache fiorentine* di Ricordano Malispini, cap. XVII.

(2) V. le *Cronache* del Malispini e il *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino.

per difetto di buone lettere e per lo imperversare delle cieche fazioni, o non ha virtù di fare saltevolmente udire la sua voce alle città inquiete e discordi o, conscia della propria impotenza, ammutisce. In tale stato di cose è manifesto che se abbondano alla poesia e gli elementi fantastici di cui si piace e gli stimoli onde abbisogna, siccome quella che principalmente si nutre d'immaginazione e di affetti, manca invece la opportuna materia alla prosa, la quale, come tra poco diremo, è l'opera della severa riflessione, il proprio linguaggio dell'intelletto o della volontà prevalenti sulle altre attitudini e facoltà dello spirito. Aggiungasi che negli esordii d'ogni incivilimento, nel primo diradarsi delle tenebre nate dalla ignoranza o dalla obliuione, essendo al tutto ignota o poco diffusa l'arte dello scrivere, gli ingegni che vogliono farsi maestri ad altrui di utili veri, o disfogare, svelandoli, gl'intimi affetti dell'animo, hanno bisogno di dare col ritmo o col verso spiccati contorni alla propria parola, perchè facilmente diffondasi di labbro in labbro e durabilmente s'imprima nella memoria delle moltitudini. E perciocchè il verso ed il ritmo non pure sono la naturale espressione, ma spesso ancora eccitamenti del pensiero poetico, forse non ultima cagione è questa perchè il primo linguaggio delle lettere, come presso gli altri popoli, così nella moderna Italia vediamo essere stata la poesia. Certo le lodi dall'Alighieri dette di Beatrice, ed egli ben lo sentiva, non avrebbero trovato sì facile eco fra' suoi coetanei se non le avesse loro la dolcezza del verso raccomandate; nè dettato in prosa il suo libro l'avrebbero pur conosciuto, non che canticchiato nelle vie di Firenze il fabbro di porta San Piero e il mal capitato condottor di giumenti, con tanta ingenua festività ricordati entrambi dall'arguto Sacchetti (1).

### III.

Così nasce e si esplica negli esordii delle letterature la poesia dei varii popoli. Ma quando la precoce opera dei poeti ha prodotto i suoi saltevoli effetti sulla universale coltura, quando all'amore del maraviglioso è sottentrato negli animi il desiderio della scienza, e grado grado si è propagata dai pochi ai molti la cognizione e l'uso dello scrivere, allora a significare il pensiero di un popolo più non bastano le forme della poesia. Uscita dalle nebbie luminose della leggenda a testimoniare il vero delle cose avvenute, la musa della storia, affine di ricostrurre pur ne' suoi più minuti particolari il passato delle nazioni e dell'umanità, abbisogna di un linguaggio vario e tranquillo, sciolto da ogni impedimento e tale che in esso tutta si specchi la serenità della mente, che,

(1) V. FRANCO SACCHETTI, *Novelle* CXIV e CXV.

spettatrice imparziale dei fatti, li consegna descritti alla memoria dei posteri. La scienza e l'erudizione che a poco a poco disperdono le fallaci apparenze, ond'era dianzi velato il vero essere delle cose e delle idee, chieggono, per accomunare alle nuove generazioni i frutti delle proprie ricerche, un eloquio semplice e grave, spoglio di ornamenti, lucido e spedito, che docile si conformi al lento procedere delle minute analisi, all'ordine severo dei complicati raziocinii, al monotono intreccio degli eruditi riscontri; un discorso, in cui si rifletta non l'ardore della fantasia che s'agita e crea, ma il quieto lume dell'intelletto che scruta e confronta. La eloquenza infine, dovendo alle menti colte e però guardinghe nel credere, non pure farsi enunciatrice solenne della legge, ma chiarirla e con autorità di ragioni e di fatti confermarla, abbisogna essa pure di tale linguaggio, in cui possano liberamente congiungersi la vivacità dell'affetto, la sottilità dei ragionamenti, la minuta esposizione dei fatti. Or tale linguaggio è appunto la prosa, la quale allora soltanto si porge docile stromento alla storia, alla scienza, alla eloquenza quando la lingua onde formasi già sia stata dai poeti ingentilita e nobilitata; perciocchè questo duplice uffizio adempiono i poeti verso la lingua, temperandola ne' suoni a quella maggiore armonia di ch'ella è capace, e ritraendo ai loro più antichi e nobili tipi le sviate forme di essa. Per tal modo la poesia non pure precorre alla prosa, ma la prepara; sicchè non a torto potrebbe dirsi Omero padre ad Erodoto, Dante al Boccaccio. E la prepara, come abbiám detto, in due guise: primo coll'inaugurare fra le novelle nazioni una ricca e varia coltura, ad esprimere la quale più non bastando, è forza che a lei sottentri la prosa o le si aggiunga compagna; secondamente col dirozzare e perfezionare le lingue, sicchè facili e pronte servano ai molteplici usi, pei quali fu trovata la prosa.

#### IV.

Egli è dunque manifesto che la prosa e la poesia, nel modo che noi le intendiamo, non differenziano solo nelle esteriori qualità, ma eziandio nel subbietto in cui versano e negli uffici loro. Perciocchè la poesia, originando, come tutte le arti che intendono al bello, dalla immaginativa, della quale esso bello è scopo precipuo, travagliasi in un subbietto per molti lati comune alle dette arti ed ha con queste comunanza di uffici. Laddove la prosa, essendo nelle principali sue forme l'espressione dell'intelletto, e del volere, dell'intelletto cioè nella storia e nella scienza, del volere nella eloquenza, rivolgesi, come le facoltà ond'essa è interprete, a scopo diverso, travagliasi in soggetto diverso, adempie un diverso ufficio. Scopo e soggetto della poesia, come dell'arte in generale, è il bello, al quale aspira continuo la fantasia; scopo e soggetto della prosa è prin-

cialmente il vero ed il buono, a cui mirano, come a lor meta, l'intelletto e la volontà. Ufficio pertanto della poesia è di rappresentarmi in belle forme il bello; ufficio della prosa è d'insegnarmi con chiaro linguaggio il vero, di consigliarmi il bene con efficace discorso. E perciocchè niuna cosa è veramente bella che non sia vera e buona ad un tempo, nè può essere verità o bontà senza bellezza, quindi avviene che la poesia, non meno che le altre arti, mentre coll'incanto della bellezza dolcemente commuove la nostra fantasia, illustri puranco l'intelletto nostro ed alti e puri affetti ispirandoci ne disponga al bene; e a lor volta la storia, la scienza e la eloquenza, rischiarando le menti e bene avviando i nostri voleri, ne dilettono altresì colla bellezza della forma che vestono. Ma havvi tra loro pur sempre differenza grandissima, essendo principale in quella ciò che in queste è accessorio, accessorio ciò che in queste è principalissimo. Avvertasi di fatto che bene può una composizione poetica racchiudere molte verità, porgere molti opportuni consigli, ed essere nondimeno, come poesia, la più trista cosa del mondo; un'opera storica può parimente contenere molte belle immaginazioni ed essere, come lavoro storico, di nessunissimo pregio. Or perchè questo? Perchè al poeta io chieggo il bello, allo storico il vero, ed essi, mutandosi le veci tra loro, falliscono entrambi al proprio ufficio. Se la cosa è così come diciamo, e cioè se la poesia è il linguaggio proprio della immaginativa, la prosa dell'intelletto principalmente e della volontà; se quella si travaglia intorno al bello, questa intorno al vero ed al buono, non dee parer strana l'opinione di Vincenzo Gioberti, che nel suo libro del *Primato* così sentenziava: « il primo onore, cito le parole sue, e la potenza civile della letteratura, dopo quella poesia primitiva ed enciclopedica che in se stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi anche bellissimi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tuciddide, Senofonte, Platone, Demostene, Plutarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l'efficacia e l'importanza dei pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane, come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo e perfino l'unico Virgilio non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone, Livio (1) ». E veramente, se la poesia è la testimonianza più certa della virtù artistica dei popoli, solamente la prosa può con sicuro indizio segnarci il grado di coltura scientifica e di civile grandezza da essi raggiunto. Nei poeti appalesasi la ingenua virtù di un popolo quanta è virtualmente, nei prosatori mostrasi esplicita e tradotta nei fatti. I primi ci esprimono gli istinti e i desiderii delle

(1) VINCENZO GIOBERTI: *Del primato morale e civile degli Italiani*. Brus-  
selle, 1843, a pag. 396.

varie età, i secondi ci dicono quanto fu in esse pensato e operato; nei primi il sentire, nei secondi il sapere delle nazioni principalmente si manifesta. E poichè non la vivacità degli istinti, ma la vigoria del pensiero, non il sentire ma il sapere provano con certezza la maturità delle menti, quindi si par chiaro, non potersi dire adulto quel popolo, la cui gloria letteraria consista ne' soli poeti, per quantunque grandissimi, ed essere però gli scritti de' prosatori i proprii e legittimi testimonii della maturità e conseguentemente del senno delle nazioni.

## V.

Or chi non vede quanto sien degni di riverente gratitudine, quanto degni di studio i prosatori egregi, che onorarono le patrie lettere, attestando e promovendo fra noi coll'opera loro quell'alta coltura che è debito nostro di conservare ed accrescere? Turpe cosa è menar vanto delle patrie glorie e non curar di conoscerle; lodare a cielo i grandi scrittori e non leggerli; parlar continuo di civiltà, di arti e di scienze, e lasciarle per colpevole inerzia scader. E tanto più riprovevole cosa in noi sarebbe il trascurare lo studio de' sommi prosatori, quanto che ad essi la patria nostra debbe in gran parte la principale sua gloria, di avere percorso nell'universa coltura gli altri popoli moderni; poichè, mentre questi erano tuttavia digiuni di lettere, o non possedeano che qualche monumento di poesia, comune alle nazioni pur non uscite dall'infanzia, già poteano i padri nostri vantare una ricca e splendida letteratura prosastica, a testimoniare la maturità del senno italiano. Niuno è infatti che ignori come nel secolo che vide primamente, grazie agli autori della riforma religiosa, svolgersi di mezzo ai molti dialetti la lingua della moderna Germania, e nelle bizzarre sue scritture il Rabelais e negli arguti *Saggi* il Montaigne primi studiarsi di dare alcuna artistica leggiadria all'idioma rude ancora ed incolto della Francia; in un secolo, dico, che le altre nazioni d'Europa non erano per anco interamente emerse dalle tenebre de' tempi di mezzo, già possedeva l'Italia, oltre alle nitide scritture de' suoi trecentisti, le gravi ed eleganti prose degli scrittori del quattrocento, tra cui mi basti citare Leonardo Aretino, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri, il Savonarola, il Pandolfini e il Vinci, e già era illustrata, per tacere d'ogni altro, dai principi degli storici moderni, il Guicciardini e il Machiavelli. Laonde argutamente e con ragione, vendicando l'onore della sua patria dall'oltraggio degli stranieri che la diceano spenta, consolavasi il Giusti notando che assai campati eravamo, noi già grandi allora quand'essi non erano pur nati.

Nè lo studio dei classici prosatori per ciò solo è utile che vale a farci meglio apprezzare le glorie della patria nostra, quantunque non lieve

beneficio sarebbe pur questo, dacchè le cose tutte tanto più degnamente si amano quanto più ne paion pregiabili. Ma per altri due modi eziandio ne porge grande vantaggio. E in primo luogo ne giova col farci conoscere il particolar genio e i proprii nativi istinti della nostra nazione, che è quanto dire col rivelare noi a noi stessi. Perciocchè a quella guisa che i singoli uomini si distinguono gli uni dagli altri per le fattezze del volto e le forme della persona, pel vario stile gli ingegni, così pel vario *gusto* differenziano nel campo delle lettere le nazioni. Or questo contrassegno delle diverse letterature e dei popoli, se mostrasi chiaramente improntato nelle opere dei poeti, non meno si scorge nel vario dettato dei prosatori. Come infatti potrebbesi non ravvisare, per cagion d'esempio, nella prosa arguta, spezzata e vibrante dei Francesi l'indole di quella gente che Dione Cassio appellava *ardita e leggera*, e dalla quale affermava Catone il vecchio due cose sopra tutte essere pregiate, *strenue pugnare et argute loqui*? Nella sonora ed enfatica prosa degli Spagnuoli l'altera e immaginosa natura di quel popolo? O finalmente come non iscorgere nella sobria, grave e schietta prosa dei classici italiani un riflesso dell'indole romana, pronta senza leggerezza, grave senza sussiego, forte senza rozzezza? E s'egli è così veramente, come potrà dire di conoscere a fondo l'indole della propria nazione e confidar di rifletterla nelle proprie scritture chi non abbia educato il suo gusto nella meditazione e nello studio dei sommi prosatori, che quella più squisitamente sentirono e con più potenza rivelarono? Eppure importa grandemente che gli eredi delle glorie latine non pure si dicano e si vantino italiani, ma tali ancora ne' proprii scritti si mostrino, nè solo mantengano illesa la politica autonomia della patria, ma serbino inviolata eziandio la italianità del pensiero e della parola.

Ma lasciando omai questo punto, dirò della seconda cagione perchè lo studio dei prosatori dee stimarsi a noi soprattutto opportuno e profittevole. Egli è comune lamento che di poeti troppo abbondino l'Italia, di prosatori buoni scarseggi. Questo ci dicono tutto di gli stranieri, questo ripeterono in diverse guise due giudici autorevolissimi in materia di lettere, il Giordani e il Gioberti. E si fatto rimprovero, che, mosso ai secoli tutti della italiana letteratura, sarebbe men giusto, per rispetto all'età presente non può negarsi che sia in gran parte meritato. Molti infatti ne avverrà di trovare ai di nostri che sappiano, quando occasione si presenti, comporre un mediocre sonetto, una mediocre canzone; pochi assai che abbiano abilità di dettare una prosa, anche breve, con castigata lindura. Varie senza dubbio le cagioni di questo fatto, tra cui la nostra ingenita attitudine all'arte, la musicale armonia della lingua, che mirabilmente si presta alle varie necessità del metro, e oltre a ciò la minor mole del lessico poetico che del prosastico, perchè gli riesce più facile

a chi scrive lo eleggere tra le forme proprie della poesia che tra quelle occorrenti alla prosa. Ma la cagione principalissima di tutte è, per quello ch'io credo, l'assai maggiore domestichezza che abbiamo coi prosatori stranieri che coi nostrani. Egli è un fatto che in Italia, culla e sede prediletta delle arti, le lettere si porsero più spesso ministre all'arte che alla scienza, intesero più spesso alla significazione del bello che al puro insegnamento del vero. Quindi avviene che quantunque volte ne giovi studiare a fondo alcuna scienza, o aver notizia degli ultimi trovati di essa, ne sia d'uopo recarci fra mano libri di altre nazioni e specialmente di Germania e di Francia; parendo quasi che siccome all'Italia fu concessa la gloria di porre i primi fondamenti delle scienze, così abbia la divina provvidenza affidato alla Germania il compito di apparecchiare i materiali necessari a costruirle, alla Francia di accomunarli alle altre stirpi sorelle, perchè al glorioso edificio della scienza tutte in bella gara concorrano. Non io adunque vorrò contrastare a ciò che parmi provvidenziale disegno, interdicendo a me stesso o ad altrui il vantaggio del leggere le dotte opere degli stranieri. Ma si ne deduco nuova e maggiore necessità di non trascurare, anzi pure di svolgere con intenta opera i classici nostrani, affinchè la lettura dei libri forestieri a poco a poco non ottunda in noi il senso delle italiane eleganze, e non alteri o spenga quel gusto severo, che solo può preservare da corruzione le arti e le lettere. Così lo studio dei patrii scrittori sarà quasi antidoto a noi contra i mali effetti che naturalmente dee produrre nella coltura della lingua e dell'arte nostrale la troppo frequente lezione degli autori stranieri. Dai quali effetti non pure avete a guardarvi, o giovani, voi, ma dovrete un giorno curare che gli altri si guardino, voi, che di proposito attendete alle lettere per propugnare un dì coi precetti e coll'esempio le ragioni del buon gusto e promuovere fra le nuove generazioni la italianità del sentire e dello scrivere.

## VI.

Nobile adunque del pari che opportuno è lo studio, al quale oggi v'invito, e tale che il culto stesso alla patria dovuto a noi solennemente lo raccomanda e, quasi dissì, lo impone. Studiando le leggi della prosa, noi ne trarremo lume a meglio estimare le virtù e i pregi dei nostri grandi scrittori, ne dedurremo norme sicure per rendere, a imitazione di quelli, degno specchio al nostro pensiero e all'affetto il nativo idioma, per ben divisare gli uffici che ai varii generi della letteratura si appartengono. Meditando gli scritti dei nostri più celebrati prosatori, appareremo a conformare il nostro gusto all'indole delle patrie lettere, a guardarci dalla improvvida e spesso funesta imitazione degli stranieri,

dei quali il natural genio e le tradizioni letterarie male colle nostre si convengono; ne deriveremo infine quei maschi e generosi spiriti, che trasfusi nelle opere dell'arte, per tanti secoli di oppressione, in tanta rovina di tutte cose tennero viva di memorie e di speranze la nazione italiana, apparecchiandola a migliori destini. Dei quali, poichè finalmente le arrisero, dobbiamo con ogni cura adoperare di renderci degni. E tali mostreremo di essere, o giovani elettissimi, se volgendo con acceso affetto gli animi nostri agli studi, precacceremo, quanto sta in noi, di fecondare a comune vantaggio quei semi di civile virtù, che nel campo delle lettere sparsero a larga mano i nostri maggiori, perchè noi, fortunati nepoti, ne cogliessimo i frutti.

Torino, 9 dicembre 1867.

E. LIVERIERO.